



CASSONNET DE CANNES

ASCIDONTI, RIECCOMI NELLA STESSA STONZA

di ALBERTO CRESPI

Esauriti nel «cassonnetto» di ieri gli insulti all'organizzazione del festival per la demenziale «ouverture» (ma altri ne seguiranno, se dovuti), eccoci qui nella nostra cameretta a rovistare nel pattume cinematografico del terzo millennio. Già, la cameretta. Qualche affezionato compagno homeless ricorderà i nostri racconti del '99, su una stanza d'albergo alla quale si accedeva direttamente dai bagni comuni. Ebbene, siamo ancora qui! L'arrivo a Cannes del vostro inviato/neturbino è stato

degno di «Shining»: ricordate quando dicono a Jack Nicholson «ma lei è sempre stato il custode, signor Torrance...». Ebbene, giunti alla concierge di questo inimmaginabile (per motivi legali) albergo, abbiamo dichiarato le nostre generalità e il portiere: «Lo stesso nome dell'anno scorso, eh?». Bella battuta. «E anche la camera è la stessa». Ci siamo sentiti morire, ma fieri e coraggiosi abbiamo attraversato la sala della colazione, aperto la porta dei bagni pubblici, salito

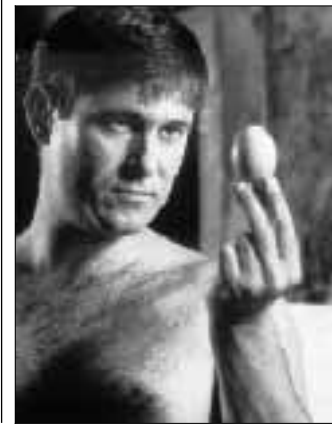


l'angusta scala e raggiunto l'ammazzato dove, invisibile ai più, ci attendeva la stanza 130, dove ora verghiamo queste note immonde ed angosciate.

Sì, la camera è la stessa. Anche gli orribili quadri ci hanno attesi per un anno. Nel bagno, dal controsoffitto, ancora scende acqua: un toc-toc inesausto annacqua i nostri incubi. Il telefono si è guastato al primo giorno, ma va detto che è stato subito sostituito. Anche la cameriera addetta alle stanze e il cane del padrone sono i medesimi: lei è algerina, gentilissima e sembra l'unico essere umano di questo castello stregato. Il cane è il cugino francese del mastino dei Baskerville. La mattina, si ripete la scena primaria: gli altri clienti intenti

IN CONCORSO

Attenti a Harry, è un amico ma vi vuole (troppo) bene

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CANNES Chi (ri)trova un amico, non sempre trova un tesoro. È la lezione che si può trarre da Harry, un ami qui vous veut bien («Harry, un amico che vi vuole bene»), il primo dei quattro film francesi in gara. Ci sarà modo di valutare se la presenza dei padroni di casa sia debordante o no in questo festival così stitico con l'Italia, ma di sicuro il film di Dominik Moll non è un capolavoro. Trattasi di commedia macabra sulle ceneri

della famiglia, ed è probabile che il 38enne cineasta vi abbia trasfuso, in chiave ironica, qualcosa della propria infanzia. Immaginatevi una scalinata famigliolare, padre e madre trentenni ex-alternativi e tre bambine, in partenza per le vacanze: obiettivo, una fatiscente casa colonica. A una stazione di benzina, Michel viene riconosciuto da un certo Harry, suo compagno di liceo vent'anni prima. Michel non ricorda niente, Harry ricorda tutto. Incluso

un ridicolo poema a forti tinte esistenziali scritto dall'altro. L'incontro potrebbe concludersi lì, ma Harry è così affettuoso e carezzevole da accodarsi alla famigliola con la burrosa fidanzata. «C'è una soluzione per tutti», teorizza infatti il facoltoso amico, al quale non sembra vero di poter dare un mano a Michel. Prima gli regala una lussuosa fuori strada giapponese, poi si prende cura delle bambine, infine quasi si stabilisce in casa, pronto a passare alle «maniere forti» per risolvere ogni guaio. Parte molto bene Harry, con quelle riprese dall'alto della sbidonata station-wagon che ricordano il feroce *Funny Games* di Michael Haneke. E anche l'incontro con il soave rompicapelle offre allo spettatore momenti di gustoso divertimento. Ma intanto, da piccoli segnali, intuimmo che Harry non è il prodigo salvatore che si pensava: vitalista ed erotomane, l'uomo serba un istintivo omicida (alla Moretti di Bianca per intenderci) che si concretizza sullo schermo, e il film alla fine ne risente.

Come succedeva in *Uno sconosciuto alla porta* di Schlesinger con Michael Keaton, la suspense sta tutta nella progressiva trasformazione di Harry, pragmatico sciroccato (stupefacente lo spagnolo Sergi Lopez) che si sente baciato da una sorta di «missione»: in questo caso, liberare Michel dalla famiglia e spingerlo a scrivere di nuovo. Che dite, riuscirà nella folle impresa?

KEN IL ROSSO
DAGLI USA

«Bread and Roses» immigrati in lotta a Los Angeles
«I governi progressisti vanno a destra»

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES Possiamo chiamarlo «il primo film americano» di Ken Loach? Per certi versi è una definizione riduttiva: *Bread and Roses* è un film sui temi cari a Ken Loach - la classe operaia, la sua umanità, la sua lotta per i diritti - solo incidentalmente girato in quel di Los Angeles, ma senza un solo dollaro Usa nel budget. Ma da un altro punto di vista, di «film americano» si tratta, e nel senso più nobile del termine: perché qui si parla di americani «latinos» (messicani, salvadoregni, guatemaltechi) che passano il Rio Grande e arrivano in quell'altra America, quella ricca, alla ricerca disperata di un lavoro. E allora, si può dire che *Bread and Roses* («il pane e le rose», storico slogan nato da uno sciopero prevalentemente femminile avvenuto nel 1912 a Lawrence, Massachusetts) ci ricorda come l'America non sia solo cowboys e McDonald's, ma sia un continente che va dallo stretto di Bering alla Terra del Fuoco e che racchiude in sé le più violente contraddizioni della storia umana. A cominciare dalla più feroce ed attuale: quella fra povertà e ricchezza.

Dicono bene Ken Loach e Adrien Brody, il suo attore protagonista (nei panni di un giovane attivista sindacale): «Los Angeles è una città dove coesistono immense ricchezze e tragiche miserie. Ma sono mondi segregati: non si incontrano, non comunicano, e il primo - quello dei ricchi - ignora l'esistenza del secondo». Quale metafora migliore, per esprimere questo concetto, di un lussuoso grattacielo, sede di banche e di uffici

Pane & diritti

Dalla parte dei poveri Il film di Ken Loach è una lezione politica

fici legali, dove ogni mattina manager e avvocati siedono alle loro scrivanie e le trovano linde, luccicanti? Chi le ha pulite? I «sanitatori», i lavoratori delle imprese di pulizia che hanno trascorso la notte



Una scena de «La lavagna» di Samira Makhmalbaf

GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Riempi i suoi racconti di riferimenti antichi, mitologici. Ma se si parla di cinema, è convinta che il futuro sarà nel digitale. Porta il chador, ma crede nella liberazione delle donne. E per questo, più che un «simbolo» dell'Iran che sta cambiando, si vede come «esempio» per tutte le ragazze di oggi. Ecco Samira Makhmalbaf, la regista ventenne figlia del celebre Mohsen, che torna a Cannes per la seconda volta. Dopo il successo de *La mela* che l'ha fatta conoscere al pubblico internazionale, oggi Samira presenta in concorso il suo secondo film: *La lavagna* - che sarà

distribuito in Italia dall'Istituto Luce - apologo sull'orrore della guerra e su come i conflitti cambino il destino di intere generazioni. Girato nel Kurdistan iraniano, il film porta la memoria dei bombardamenti chimici di Saddam Hussein contro il popolo curdo. Del via vai dei profughi, del contrabbando, della povertà. Ed è in questo scenario desolato che si svolge il viaggio di un gruppo di insegnanti alla ricerca di scolari. Così che la loro lavagna, oltre ad essere strumento necessario per l'insegnamento, si trasforma di volta in volta in barella, rifugio contro le bombe o in sostegno per un ferito.

«L'idea del film - racconta Samira - è nata durante un viaggio in

Kurdistan che ho fatto con mio padre. Man mano che andavamo avanti, lui mi raccontava una serie di storie. Poi è venuta fuori questa dei maestri: mi è sembrata quella giusta».

Fino a che punto suo padre l'ha aiutata nel film?
«Nella sceneggiatura, nel montaggio e soprattutto nella produzione, con la sua assistenza. Poi sono arrivati anche i soldi italiani, quelli di «Fabbrica cinema» di Benetton».

Come figlia d'arte, che rapporto ha con suo padre?
«La prima cosa che ho avuto da mio padre è stato l'amore per il cinema, condiviso pienamente anche da mia madre che è sempre stata la prima spettatrice dei suoi film. Mi ricordo

te a rassettare. Quasi tutti immigrati, parlano poco e male l'inglese, sono spesso illegali, e sempre derubati: prendono 5,75 dollari all'ora, non hanno ferie né assicurazioni sanitarie, si ripagano il permesso di lavoro consegnando ai boss il primo mese di stipendio. Sono riciclabili, licenziabili, riciclabili. Sono numeri, non persone. E però, un giorno una di queste persone si ribella: è Maya, appena arrivata dal Messico e accolta dalla sorella Rosa (le due attrici, intense e bravissime, sono l'esordiente Pilar Padilla e la gloriosa Elpidia Car-

riello, assai audace nell'imbruttirsi per sembrare una casalinga sfatta dalle gravidanze e dal lavoro). Assieme, puliscono ogni notte il grattacielo, ma quando la prima conosce il simpatico sindacalista Sam scatta la voglia di combattere. Prima organizzandosi e alcuni di loro pagano con il licenziamento il semplice fatto di essersi riuniti durante la pausa-pranzo». Poi rompendo le scatole ai riciclatori che lavorano nel palazzo, ad esempio invadendo un party «hollywoodiano» nel quale brevemente compaiono, nei panni di se stessi, divi «compagni di strada» come Tim Roth e Benicio Del Toro. E una lotta piccola piccola, per 3 dollari all'ora in più: ma è portata nel cuore del capitale, ed è anche - passando dalla politica al cinema, che per Ken Loach e il suo fido sceneggiatore Paul Laverty sono sinonimi - un attacco nel ventre molle di Hollywood, il cui risultato è un film-commando che fa bene al cuore e non ha ancora una distribuzione negli Usa.

Per fortuna ce l'ha in Italia: è la Bim, che ha partecipato già in fase di produzione.

E a proposito di Italia, e di Europa, Ken Loach non si fa pregare per legare questa storia di lotte losangelina alla nostra attualità. Sentito: «Tra gli immigrati ispanici in California ho trovato gli stessi drammi, ma anche la stessa vitalità e lo stesso humour, che ho sempre incontrato a Glasgow come a Liverpool. E il tema dell'immigrazione, non a caso cavalcato dalla destra, è molto presente anche nella vecchia Europa. Dovremmo sempre ricordare che chi emigra non lo fa per andare in vacanza. Dovremmo sempre chiederci: cosa deve accadere perché io trovi la forza di abbandonare la mia casa, il mio paese? È gente che fugge da tragedie, da guerre, da condizioni di vita disumane. Dovremmo essere solidali con loro, non perseguitarli. Ma forse in Europa stiamo perdendo il senso di certi valori. Ci sentiamo sicuri: parole come assistenza sanitaria, sussidio di disoccupazione, solidarietà, ci sembrano ovvie, le diamo per scontate. Invece, anche in paesi come la Gran Bretagna o l'Italia dove la sinistra è andata al potere, vediamo i governi cosiddetti «progressisti» far propri valori, discorsi della destra. Come la «flessibilità», una parola che piace molto anche a sinistra e che nasconde solo la fine delle sicurezze per i lavoratori meno garantiti. Stiamo attenti: perché ci stanno portando via certi diritti che credevamo di esserci conquistati per sempre».

«Io, figlia di un Iran che cambia»

Samira Makhmalbaf, in concorso col suo film «La lavagna»

che da ragazzina marinavo la scuola per andare sui set di papà. Poi, per il cinema ho deciso di interrompere gli studi: la mia famiglia certamente ha fatto qualche resistenza, ma poi papà mi ha fatto da maestro».

Ma per una donna, in un paese come il suo, è più difficile?

«Ultimamente, col nuovo presidente Katami, le cose si stanno trasformando. Ci sono più donne in politica e nel mondo della cultura. Quelle che sono dure a morire, però, sono le tradizioni, la cultura della gente. Per cambiare veramente non bastano le leggi, ma è necessario modificare abitudini e cultura secolari. Per questo, sento che il mio compito è istillare il germe della libertà. Due anni fa, prima di salire le scale del Palais, credevo che fosse qualcosa riservato solo agli uomini. E se c'erano delle donne era perché stavano lì a pubblicizzare profumi e vestiti. Perché è questo quello che si pensa abitualmente nel mio paese delle donne. Invece, salendo quelle scale, ho capito finalmente che io ero lì per la mia testa, per quello

che sapevo fare. Perciò non vorrei essere vista come l'esempio, il caso, ma come una ragazza che fa la regista, come ce ne sono tante in tutto il mondo».

Il cinema iraniano che arriva in Occidente è quello di suo padre, di Kiarostami ed ora il suo. Pensa che dia un'immagine veritiera del suo paese?
«Ogni autore ha il suo punto di vista, diverso dagli altri. Mi ricordo che quando è uscito *La mela* mi hanno accusato di aver dato un'immagine troppo cupa dell'Iran. Ma ci sono film di mio padre che hanno toni del tutto differenti. Da noi si dice che la verità era uno specchio in mano a Dio e che un giorno è andato in frantumi. Da allora,

ogni uomo che è riuscito a recuperare un pezzo crede di avere tutta la verità nelle sue mani».

Ha detto che dopo il successo del suo primo film molti giovani hanno cominciato a fare cinema. Sembra molto facile, allora...
«Certo, io sono una privilegiata perché per fare film ci vuole il capitale. Maso sicura che con l'arrivo del digitale anche i costi saranno più contenuti e quindi sarà più facile».

Un'ultima domanda. Lei è giovane, fa la regista ed è molto impegnata. Perché porta il chador?
«Qui a Cannes sono in veste ufficiale e quindi devo dimostrare di essere iraniana. E poi, quando torno al mio paese, voglio continuare a lavorare».

